ORAZIO
COMMEDIA
PER MUSICA

Da rappresentarsi in Genova nel Teatro del Falcone nel Carnovale dell' Anno 1744.

IN GENOVA,

Per il Franchelli Stampatore dell' Ecc. Camera.
Con licenza de' Superiori.
Si vendono dallo stesso Franchelli Libraro nel Vico del Filo.

VIdit Abbas Augustinus Spinula Valentia Sancti Officii Consultor, & Revisor ex commissione Adm. Rev. P. Magistri Vicarii Generalis ejusdem S. Officii, & nihil invenit contra fidem, & bonos mores.

Dat. Genuæ die 9. Decembris 1743.

Stante revisione, & attestatione ut supra.

Reimprimatur.

Fr. Hyacinthus Maria Milcovich Vicarius Generalis S. Officii Genuæ.

Reimprimatur.

Ex Auctoritate Excellentissimi, & Illustrissimi Magistratus Inquisitorum Status.

Franciscus Maria Vialis Cancell.

PROTESTA.

Le Parole Nume, Fato &c. non hanno cosa alcuna di comune con gl' interni sentimenti dell' Autore, che si professa vero Cattolico.

INTERLOCUTORI.

LAMBERTO Maestro di Cappella.
Il Sig. Pietro Pertici.
GIACOMINA, che poi si scuopre Ginevra Amante di Orazio.
La Signora Clorinda Landi.
LEANDRO, che poi si scuopre Orazio, Amante di Ginevra.
Il Sig. Niccolò Gori.
ELISA, detta la Padovanina, Sorella di Orazio.
La Signora Costanza Rossignuoli.
LAURETTA ragazza scaltra, Scuolara in Casa di Lamberto.
La Signora Caterina Brogi.
BETTINA Cantarina principiante spiritosa.
La Signora Caterina Barberis.
COLAGIANNI Impresario nel Teatro nuovo di Napoli. *Il Sig. Francesco Baglioni.*
MARIUCCIO Musico.
Il Sig. Bartolomeo Cherubini.
Il fatto si rappresenta in Venezia.

SCENE.

Atto Primo. Galleria con Cimbalo. Camera con specchio.
Atto Secondo. Giardino. Camere Terrene. Sala Grande.
Atto Terzo. Galleria. Sala illuminata per festino.
Inventore de Balli il Sig. Giulio Bartolomeo Bigatti di Milano.
Inventore degli Abiti il Sig. Giovanni Umani Romano.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Galleria con Cimbalo.

Lamberto contrastando con Lauretta.

Lamb. OH che sproposito!
Che melensaggine!
A che proposito?
Quest' è seccaggine.
Non annojarmi:
Non irritarmi:
Taci, non più.
A studiar, Fraschettuola.
Laur. Io volea dire . . . .
Lamb. E ancora
Segui a spezzarmi il capo
Con moleste girandole,
Pazzerella che sei?
Laur. Non parlo più. La non si prenda collera.
Lamb. Andiamo. *si pongono al Cimbalo*
Laur. *Fra gli scogli, e la procella*
Agitata Navicella.
Lamb. Dolce.
Laur. *Agitata Navicella.*
Lamb. Più
Più dolce.
Laur. *Agitata Navicella.*

Lamb. Staccato. La, la, la.
Laur. *Senza porto, e ſenza lido.*
Il furor del vento infido....
Lamb. Meglio quelle biſcrome.
Laur. *Il furor del vento infido.*
Lamb. Ah chi ſa quel che fai. Canta le note.
Laur. *Mi, ſol, fa, mi, re, la.*
Lamb. Mi, ſol, fa, mi, re, la.
Laur. *Mi, ſol, fa, mi, re, la.*
Lamb. Ah, ah! Avanti, avanti.
Laur. *E' coſtretta a ſeguitar.*
Lamb. Appreſſo, e dite bene,
Ch' egli è un cantar da cieco.
Laur. *Fra gli ſcogli, e la procella.* ec.
Lamb. Evviva. Baſta queſto per adeſſo.
Va; chiama Giacomina.
Laur. Oh! Quì mi cadde l' Aſino.
Lo ſo, lo ſo, ch' ell' ha tutto l' impegno
Solo per Giacomina,
E nulla per Lauretta;
Ma n'ha ragion, che quella è aſſai più bella.
Lamb. Tu ti becchi il cervello allo ſpropoſito.
Laur. E perchè Giacomina
Vuole adeſſo mandare a recitare,
E me ancor no?
Lamb. Perchè tu non ancora
Sei atta a ciò.
Laur. Eh, che mi vuol burlare,
Or tante di me peggio
Senza voce, ignoranti, e diſgraziate,
Cantano, ed hanno applauſo ne' Teatri.

Lamb.

Lamb. Ciò vien da cose... Ma il tacere è bello.
Allor le protezion giovano assai.....
Non voglio mormorar. Tu studia, intanto
Pensa d'esser gradita sol col canto.
Laur. Farò quel che comanda.
Lamb. Giacomina dee gir quest'anno a Napoli
A recitar: perciò s'aspetta in breve
Un Impresario di colà, chiamato
Il Signor Colagianni, a tale effetto
Tu resterai soletta,
E tutta allor mia cura
Sarà di farti Musica perfetta.
Laur. E quando sarà questo?
Lamb. Col tempo, e con la paglia
Si maturan le nespole.
Laur. S'io le spiegassi quanto mai sia grande
La voglia, ch'ho di comparire in Scena,
Signor Maestro, il crederebbe appena.
Ha un gusto da stordire,
Chi canta in un Teatro.
Di là sta un Cicisbeo,
Che guarda, e che sospira.
Di quà si sente dire;
Oh come è spiritosa!
Brava! Che bella cosa!
E dall' Udienza tutta
L'evviva replicar.
Ma per contrario poi
Uh povera colei,
Ch' ode dalla Platèa
Gridar qualche svogliato,

Costei già m' ha seccato,
E quando se ne va?
Quando mai la finisce?
Non si può sopportar. Ha &c.

SCENA II.

Lamberto solo.

COstei troppo è vezzosa, e s' io non (fossi
Della Scuola Socratica
Forse m' impanerei ne' vezzi suoi.
Or che diranno questi Maestruzzi,
Che si credono avere innanzi il Sole
In mezzo della notte,
Vedendo mie Scolare così dotte?
Allor che stamperò le mie Cantate
Da lor si scorgerà la vera norma
Del contrapunto, e come
Io sia non men Maestro di Capella,
Che bravo Matematico,
A differenza di color, che appena
Imparan su i principj
Do, re, mi, fa, sol, la,
Che baldanzosi al Cimbalo
Siedono con tremenda Maestà.

SCENA III.

Lauretta, Lamberto, poi Giacomina, indi Leandro.

Laur. SIgnor Maestro, è in Sala
Un certo Milordino, che si chiama
Il Sior

Il Sior Leandro, e vuol parlar con lei.
Lamb. Ah sì; queſt' è colui,
Che imparar vuol la Muſica, entri pure.
Giac. Signor Lamberto un Gentiluom vi chiede
All' altro piano, e un Giovinetto.
Lamb. Adeſſo
Sarò da lor . . . . Oh mio Padron.
Giac. [Chi vedo?]
Leand. [Oh Dio! Parmi che quella . . . .]
Giac. [Egli è Orazio.]
Leand. (E' Ginevra.)
Giac. (Come quì!)
Leand. (Come quì!)
Lamb. Oh queſt' è bella!
Quali ſoſpenſioni, Signor mio!
Non favellate?
Leand. Attendo
I ſuoi favori. . . . . *a Lamb.*
Giac. Ed io
Vi ricordo, che ſiete
Chieſto di là. *a Lamb.*
Lamb. Sì sì. *a Giac.*
Mi compatiſca *a Leand.*
Quel Signor, ſeda un poco, e quì m'attenda;
Che or or ſarò da lei,
E parlerem con più bell' agio.
Leand. Vada.
Giac. (E' deſſo non v' ha dubbio) Orazio mio,
Orazio, e ſia pur ver, che dopo ſette
Anni d' amara lontananza, alfine
Pur ti rivegga . . . . ma tu taci?

Leand. [Certo
Ne ſon io già. Mi giovi
Occultarmi a coſtei, ſinchè non ſia
Di ſua vita informato, e come in queſta
Caſa dimori, e a che. Mille ſoſpetti
Mi ſi deſtan nell' alma; il tempo, il luogo,
I diſagi, ed il fiero
Malor, che molto pur non ha, m' affliſse,
M' han trasformato in qualche parte, ond' io
Potrò liberamente
Negar d' eſſere Orazio.]
Giac. Tu mi guardi
In guiſa d' Uom, che meraviglie vede.
Non è tanto diverſo il mio ſembiante
Da quel primier, che non ravviſi in quello
Chi tanto amaſti un tempo,
E chi tanto t' amò? Sì Orazio mio.
Orazio, vita mia.....
Leand. Gentil Donzella,
Veda, che non s' inganni. Il nome mio
E' Leandro; non ſono
Quel, ch' ella forſe crede.
Giac. Come! Oh Dio!
Non ſei Orazio?
Leand. No.
Giac. [Folle ſon' io!
Ahi, mi deluſe amor!] Signor, perdoni.
Le ſue fattezze ſimili al ſembiante
D' un Giovane a me caro.
Benchè diverſe in poca parte, furo
Cagion del preſo errore:
L' in-

L' inchino adunque. [Ah m' ingannasti
amore.] *parte*

Leand. Orazio, e quando mai creduto avresti
Dopo sì lungo tempo
Qui ritrovar la tua Ginevra, ancora
Amorosa, e gentile,
Come ti fu, quando per te in non cale
Pose Patria, e Parenti, anzi se stessa.
Ginevra mia perdona:
Se a te mi celo, n' è cagion quel lieve
Sospetto, ch' esser suole
Compagno indivisibile d' amore;
Non ch' io della tua fede
Abbia alcun dubbio: del tuo cor le tempre
Note mi sono appien: dal tuo bel volto,
Dalle parole tue spirar mi sento
Nuovo nell' alma insolito contento.

Un' aura soave di dolce contento,
Spirandomi intorno,
Mi piace mi alletta,
E in mezzo alle pene
Conforto mi dà.
Piacere più bello di questo non v' è,
Ritrovo un' amante,
Fedele, e costante
Che dona al mio core
La tua libertà.
Un' &c.

SCENA IV.

Lamberto, Colagianni, e Mariuccio.

Lamb. SEdano pure. Ebbene
Quando quì giunti sono?
Col. Mo, e adeſſo.
Lamb. Mo, e adeſſo! Che modo di parlare!
Col. Per ſervirla.
Lamb. Di grazia.....
Col. L' Impreſario
Dello Teatro Nuovo io sò dè Napoli.
Lamb. Già me l' avete detto.
Col. Di là sò uſcito appoſta
Pè fa na buona ſcelta
Di Vizioſi. *Lamb.* Che? Di virtuoſi
Volete dir.
Col. Gnorsì. Ho preſo a Breſcia
Na Romana per parte da Servetta.
Lamb. Ha ella buona voce?
Col. Canta giuſto, che pare un Can barbone.
Lamb. (Oh, oh, che farfallone!)
Col. Aggio pigliato
A Padova una parte di contralto,
Che canta di ſoprano, come un diavolo.
Lamb. [Oimè, coſtui infaſtella più ſpropoſiti,
Che parole.] *Col.* Che dice?
Lamb. Chi è coſtei?
Col. Quella, che allo Teatro del Cocomero,
Mo fa l' anno in Fiorenza,
Fece da prima Donna.

Lamb. Chì? la Padovanina.
Col. Appunto.
Lamb. E queſta
Fe poca riuſcita.
Col. Eh lei mi ſcuſi.
E' uno ſpavento proprio.
Cantò frall'altre uno terzetto a due,
Piangendo col prim' Uomo, che faceva
Crepar di riſa tutta quell' udienza.
Lamb. [O queſta è delle groſſe!]
Col. In Bologna ho pigliato quel figliuolo,
Il qual reciterà da ſecond' Uomo.
Mar. Diſcepolo di lei.
Lamb. Oh, ma è troppo grande. *a Col.*
Col. Non m'importa;
Perchè ſi sò introdotte in que' Teatri
Le parte de Paggetti, e ci ha coſtui
Na gran poſpoſizione.
Lamb. [Un diavolo!] *Col.* Signor?
Lamb. Diſpoſizione
Volete dir.
Col. Gnorsì.
Lamb. Ora in che debbo
Servirla?
Col. Anz' io ſon quà per comandarvi.
Vorrei la ſia Giacomina voſtra
Per prima parte nel Teatro mio,
Conſorme v'avviſai già da Fiorenza.
Lamb. Io ne ſarei contento
Andando ella in Città così coſpicua,
Qual' è Napoli; ma

La difficoltà sta, ch' io non vorrei
Avvilirla in principio
In un Teatro piccolo.
Col. Che? lei mi burla. Gli Teatri là
Si sono messi tutti in nobiltà
D' abiti spaventosi
Di gran mutazioni, e scelta Musica,
Ed opere all' Eròina.
Lamb. All' Eroica. (In malora
Non ne dice pur nna.)
Col. Tanto più, che il buon gusto
Delli Napoletani or s' è affinato.
Lamb. Anzi volete dir, che in quel Paese
Trovano il pel nell uovo.
Col. Pilo nell' uovo! oibò!
Senta: gli virtuosi in quel Paese
Son tenuti in concerto, e compatiscono
Chi è principiante.
Lamb. E molto più chi è bella.
Orvia dunque volete
Per il Teatro vostro Giacomina?
Col. Certo.
Lamb. Ascoltarla ancor?
Col. Mi favorisce.
Lamb. Entra quì Giacomina, Giacomina.

SCENA V.

Giacomina, e Detti.

Giac. SIgnor Maestro....
Lamb. Eccola quì.

Col. Signora,
Addio.
Giac. Serva gli ſono.
Mar. Anch' io l' inchino.
Giac. Serva ſua.
Col. Bella vita!
Bel perſonaggio! Che ti pare? *a Marin.*
Mar. E' vero.
Lamb. Siedi là, Giacomina.
Giac. V' ubbidiſco.
(Che ſarà?)
Lamb. Suona, e canta
Un poco. Udite pur Ser Colagianni
Come ſia virtuoſa
Non meno di cantare,
Che di ſuonar Coſtei.
Col. *Oratio creſcit.*
Gran fortuna farà queſta ragazza.
Giac. *Del Faretrato Dio, chi ſiegue l' orme*
In quante crude forme
Tormentato ſi trova,
E al ſuo fiero dolor mai nulla giova.
Felice è ſol chi è nato fra gli Armenti
Con penſieri innocenti
Gode un viver beato
O ſotto un faggio, o d' un ruſcello allato.
Là dolce lagnaſi
Vago augelletto;
Là dolce mormora
Bel riuſcelletto,
E il vago Zefiro fan riſuonar,

Fra lor riſtoraſi
La Paſtorella,
E con l'amabile
Sua bianca agnella
In amor ſemplice gode ſcherzar.
Là dolce &c.

Col. Evviva. A maraviglia.
Mar. Da Maeſtra.
Lamb. Alzatevi dal Cimbalo. *a Giac.*
Voglio che coll' azion ci replichiate
La prima parte almeno,
Come ſe aveſte in ſcena a recitare.
Giac. s' alza, e replica l' Aria.

SCENA VI.

Lamberto, Colagianni, Mariuccio, e poi Lauretta.

Lamb. CHe vi pare?
Col. Braviſſima!
Non ci vuol altro, ha da venire a Napoli.
Che coſa ne volete
Per l'onorario ſuo?
Lamb. Di ciò più adagio
Ne parleremo. Intanto
Può riposarſi. Olà, Lauretta.
Laur. E' quì.
Col. (Che bel muſetto!)
Lamb. Adeſſo ſi prepari
Di tutto punto il pian di ſopra.
Laur. E' pronto. *parte.*

Col. Ed è graziosa ancora.
Chi è questa, sì Lamberto?
Lamb. Ell' è una Giardiniera da sei mesi
Venuta in mio potere.
Io gl' insegno la Musica, e sebbene
E' principiante, mostra gran talento.
Col. Saria buona pè fa da sarvetella.
Contadinesca, e certo
Che volontieri me l' affitterei.
Lamb. Affittarla! Non è già qualche casa.
E poi d' esito infausto io temerei.
Col. Perchè?
Lamb. Perchè nemmeno
Sa solfegiar.
Col. Ma è molto graziosa,
Ha buona faccia, e queste
Riescono ai Teatri d' oggidì.
Lamb. N' avete esperienza?
Col. Signor sì.

Na Cantarina
Quando è Vezzosa,
Spiritosina,
E graziosa;
Se non ha voce,
Se non intuona,
E' sempre bona
Per gli Teatri,
E gl' Impresarj
Può fà arricchir.
Che a precipizio
Gl' innamorati

Solo

Solo per quella
Sono appaltati,
E gli Palchetti
Corrono a empir. Na &c.

SCENA VII.

Lamberto, e Mariuccio.

Lamb. E' molto allegro questo
Ser Colagianni.
Mar. Ed ha tratti cortesi.
Lamb. Un sol difetto io ci conosco.
Mar. Ed è?
Lamb. Par che presuma troppo, e nulla sappia.
Mar. Quest' è vizio comune
Degl' Impresarj.
Lamb. Basta: Tu gli sei
Però molt' obbligato.
Mar. E' Ver; nol niego.
Per lui la prima volta
Vado in scena, ove spero
Assai di proffittare, a dirvi il vero.
Di piacer m'ingegnerò
Con trilletti, e appoggiature
Salti orribili farò,
E cadenze in quantità.
Mi saprò poi dimenar,
E in diverse positure
Così star, e passeggiar
Nuovo il tutto in me sarà.
Di piacer &c.

SCE-

SCENA VIII.

Lamberto, e Giacomina.

Giac. SIgnor Lamberto.
Lamb. Giacomina.
Giac. Siete
Difposto dunque di mandarmi a Napoli?
Lamb. Certo.
Giac. Oimè!
Lamb. Tu fofpiri?
Giac. E vi dà l'animo,
Di mandarmi colà, d'allontanarmi
Da Voi, che qual mio Padre per affetto
Io vi tenea?
Lamb. Anzi perchè t'ho amata,
Procuro, che t'avanzi.
Giac. E qual avanzo
Potrò fperar dall'infelice ftato,
In cui voi m'efponefte?
Lamb. Stato infelice chiami tu il cantare?
Giac. Infelice non fol, ma periglioso.
Lamb. Sciocca! fe tu guftaffi
La millefima parte dè piaceri,
Ch' hanno le Virtuofe,
Non direfti così. Servite, amate,
Corteggiate, onorate, regalate,
Lodate, defiate,
Raccomandate.....
Giac. Altra di me più avvezza [fchivo.
A ciò, l'abbia, io per me l'abborro, e

Lamb.

Lamb. T' avvezzerai tu ancor non dubitare,
E muterai favella,
Quando calcando i più famosi Palchi
D' Italia, e fuori, leggerai il tuo Nome
Su i Drammi scritto. Semira Reina
Di Babilonia, Moglie
Di Nino: la Signora Giacomina
Virtuosa del Prence del Mogol.
Giac. Ma io vi torno a dire....
Lamb. Non più repliche, olà, così vogl' io.
Giac. (Ed ecco il colmo d'ogni danno mio.) *parte*

S C E N A IX.

Lamberto, e poi Lauretta.

Lamb. Mi par mill' anni; che sen vada via
Costei, per star soletto
Con Laura in Casa, e allor... allora che?
Non ci va il decor mio?
No, no, no, no.... oh mio decoro addio.
Laur. Signor Maestro, giunti
Sono li forestieri, e stanno in Casa.
Lamb. Vado. *Laur.* Che c'è?
Lamb. Sai? *Laur.* Che?
Lamb. Che Giacomina
Va già a Napoli.
Laur. Il sò.
Lamb. Bene. *Laur.* Ah!
Lamb. E sai
Che tu resti soletta in questa casa?
Laur. Il sò. *Lamb.* Bene.

Laur.

Laur. Ah! *Lamb.* E ſai
Che io....
Laur. Voi, che? *Lamb.* Che io
Ti...
Laur. Che mi?....
Lamb. Che io ti, ti.
Laur. Che coſa mi, mi, mi.
Lamb. Ti a, a, a.... *Laur.* Amo?
Lamb. Niente. (oh maledetta gravità!)
Qual fuoco mi ſcotta,
Qual neve m' agghiaccia
Il petto, ed il core,
Le gambe, le braccia?
Mi ſento brucciare;
Mi ſento tremare.
Furbotta, furbotta
Tu ſai, che cos' è.
Qual &c.
Laur. Son bajate. Noi femmine facciamo
Cader ancor le torri, e a nulla ſerve
Il fare i ſoſtenuti, e i ſatraponi.
Ecco il Maeſtro mio, che innamorato
Non vorebbe parer. Ma tutto è vano;
Che già ſen va calando piano piano. *parte.*

SCENA X.

Leandro, e Giacomina.

Giac. INtendeſti a qual danno
Vicina io ſono?

Lean. Intesi, ma bisogna
Ubbidire al Maestro.
Giac. Tu ancor mi persuadi,
Ch' io per Napoli parta? adesso vedo,
Che Orazio tu non sei, poichè se fossi
Non diresti così.
Lean. Nè Orazio sono,
Nè so chi sia. Pur d' vom così a te caro,
E a me simil, che mi ricordi tanto
E' lecito ch' io sappia
L' intera Istoria?
Giac. Ajuto, e segretezza,
Se mi prometti, io la dirò.
Lean. Prometto
Segretezza, ed ajuto,
Col consiglio, e coll' opra.
Giac. In Livorno mia Patria (punto,
M' accesi, or compie il settim' anno ap-
Di quell' Orazio, ch' io ti dico, il quale
Arse per me di pari ardor, ma i crudi
Nostri Parenti, fra di lor nemici,
Negaro ad ambo il desiato nodo:
Talche nascosamente resi sposi,
Ne fuggimmo di là; ma fummo in mare
Preda de Mori, e questi
Nell' onde di Sicilia furo in parte
Delle Galere Veneziane preda,
Nelle quali fui io;
E la miglior, dov' era Orazio mio,
Salva in Affrica andò. Fra tai vicende
Di schiavitù, di libertade, io venni

In

In poter di Lamberto; con quai pene,
Con quai sollecitudini, tu il sai,
Se mai provasti amor. Sperai; pregai
Il Ciel, che mi facesse
Dopo sì rio martire
Rivedere il mio Orazio, e poi morire.
Lean. (Orazio, e qual maggiore
Della costanza sua prova vorrai?)
Giac. Tu taci, e non rispondi?
T' agiti, e ti confondi?
Ah già ritorna il dubbio nel mio core.
Leandro, Orazio sei.
Lean. No, che non sono;
Ma secondo il racconto, [amico.
Che m' hai fatto, il conobbi, e fu mio
Giac. E dove il conoscesti? E come? Oh Dio!
Lean. Preda de' Mori anch' io
Un tempo fui con quest' Orazio, il quale
Solea sovente di Ginevra il nome
Pietoso rammentar fralle catene.
Giac. Quest' è il mio nome appunto.
Lean. Da un Gentiluom d' Ancona
Poi riscattati fummo. Io quì ne venni.
Giac. E il mio Orazio?
Lean. In Ancona restar volle.
Giac. E sai, se si ricorda
Di me?
Lean. Ben mille, e mille volte il giorno
Replicando il tuo nome così dicea,
Oh Ginevra, Ginevra, anima mia,
Mio bene, idolo mio, mio spirto, e vita.

Giac. Olà, Leandro, che favelli? e a chi?
Lean. Tra lacci Orazio tuo dicea così.
Giac. Ah Orazio, ah caro Orazio,
Tua fui, tua fono, e tua farò per fempre.
Lean. A chi Giuevra, a chi
Tante belle promeffe in un confonde?
Giac. Ginevra, a Orazio fuo, così rifponde.
Ch' io mai vi poffa
Lafciar d' amare
Non lo credete
Pupille care
Ne men per gioco
V' ingannerò.
Voi fofte, e fiete
Le mie faville,
Voi farete
Care pupille
Il mio bel foco
Finche vivrò. Ch' io &c.
Lean. Ginevra, oh fe poteffi
Penetrare il mio cor, quanto contento
Or meco tu ne avrefti, a me non parve
Tempo opportun di palefarmi; prima
Starò a veder, fe fi conchiude in tanto
La fua partenza; e poi
A lei nel maggior vopo
Mi fcoprirò. Gioifci o cor, fcorgefti
La dilei fedeltà; vedrà pur quella
A fuo tempo ch' io fui,
E tale ancor farò fra le vicende
Di forte iniqua, e rea, fempre coftante
Fido, fincero, e di lei degno amante.

Rammentati ben mio
Di chi fedel t' adora,
Deh non tradirmi, oh Dio,
Serbami fedeltà.
Temo che l' empia ſorte
Da te mi tolga o cara,
Una tal pena amara.
L' alma ſoffrir non sà.
Rammentati, &c.

S C E N A XI.

Camera con ſpecchio.

Lamberto, Eliſa, Bettina, Colagianni, e Mariuccio.

Lamb. QUeſte ragazze hanno due belle voci,
E quel Giovine ancora.
Faran portenti ne' Teatri. *Eliſ.* Spero,
Che ſarò compatita.
Bett. Ed io m' ingegnerò far quanto poſſo.
Mar. Io farò la mia parte.
Col. Con queſti tre, e la ſia Giacomina,
Se non la sbaglio, ſpero di far bene.
Lamb. Vedo, Signora Eliſa,
Nel ſuo ſoggetto ogni diſpoſizione.
Eliſ. Grazie, che mi diſpenza
Il mio Signor Maeſtro.
Lamb. Fo giuſtizia
Al merito. Vo dir, che aveano il torto
Di prendervi in Firenze a noja tanto.
Venne fin quì l' avviſo, Che

Che non foste gradita in quel Teatro.

Elis. Perchè non fui pieghevole
All'amor del Maestro di Cappella.
Costui nella mia parte
Una Musica fe sceleratissima;

Lamb. E per questo apprendete scempiatelle
A non esser superbe
Con le persone, che vi posson nuocere.

Bett. Io per me sarò sempre umile a tutti,
Ne vò irritarmi alcuno.

Col. Adagio, adagio
A i mali passi solea dire Biagio.

Mar. Per me non sono competenze, e impegni
Perchè non sono Donna.

Lamb. Voi potrete
Nel preparato alloggio
Riposarvi per ora. E dopo pranzo
Faremo un' Accademia virtuosa.
Indi anderemo in maschera, e stasera
Ci voglian divertir con un festino.

Col. Viva lo sio Lamberto.

Elis. A lei m'inchino *a Lamb.*
Riverente, e la prego, che mi ponga
In grazia all' Impresario,
E a lui mi raccomandi.

Lamb. Non credo, che con voi
Questo bisognerà.

Col. (La mia Signora me vò corbellà.)

Elis. [Oh se potessi scaltra
L'Impresario adescar nella mia rete,
Buon per me.]

Col.

Col. (Sta Signora
Cerca d' innamorarmi, e l' ha sbagliata.]
Elis. In Paese ſtraniero
Povera foreſtiera sì ſoletta
Spera da voi, Signor, d' eſſer protetta.
Raminga in folta ſelva
Timida Paſtorella
Crede, che allor la belva
La venghi ad aſſalir.
Ma ſe poi trova quella
L' amato ſuo Paſtore,
Richiama i ſpirti al core,
E ſol penſa a gioir.
Raminga &c.

SCENA XII.

Lamberto, Colagianni, e Bettina.

Bet. PEr me non ho timore, anzi ho uno (ſpirto,
Che mill' anni mi pare
Calcare il Palco di notturna Scena,
Per voler mio talento dimoſtrare.
Col. Si vede dal parlar, che ci rieſce.
Lamb. Dalla mattina ſi conoſce il giorno.
Col. Fatti onore, e conſidera
Le ſpeſe ſtravaganti, che facciamo
Noi poveri Impreſarj
Per far le male Dramme.
Lamb. Melodramme.
Col. Sibbene, e ci appoggiamo
Sopra Voi.

Bett.

Bett. Ho ſperanza
Benchè ſia ragazzina, eſſer gradita,
O almeno compatita.
A ſcioglier la voce
M' invita la fama,
L' onore mi chiama,
Mi ſprona il valor,
Ma un giuſto roſſore
Trattien queſto piè.
E' un mare crudele,
E' un lido funeſto,
Il canto, il geſto
O' miſero cuore
Più calma non v' è.
A ſcioglier &c.

S C E N A XIII.

Lamberto, Colagianni, e Mariucco.

Lamb. COſtei ſa molto, e non ancheha cal-
La polve de' Teatri. [cato
Col. Siò Lamberto
Che dice lei? Vogliamo
Concludere l' affare
Della Sia Giacomina?
Lamb. Io già v' ho detto....
Col. Quatrocento Zecchini.
Lamb. Appunto, ed anco
Levata, e poſta: Gli abiti di Scena,
Naſtri, ſpilli, calzette, ſcarpe; e ſopra
Tutto

Tutto la prima Donna.

Col. Ci s' intende.

Lamb. E nella prima recita

Il titolo del libro.

Col. Queſto ſpetta al Poeta.

Lamb. Ed al Poeta

Ci parlerete voi.

Col. Oh, che non ſai

Quanto teſtardi ſian queſti Poeti?

Quando hàn compoſto, pè levà na virgola,

Se moſtrano più duri di macigno.

Lamb. Ma pur l' oſtinazione

Figlia è dell' ignoranza.

Col. Io però vi prometto

Quando farò il mio libro dare il titolo

Alla ſia Giacomina, e ve contento.

Lamb. Voi fate il libro? *Col.* Io.

Non ſapete, ch' io ſono

Mezzo Poeta, e mezzo

Maeſtro di Cappella?

Lamb. (E tutto Beſtia

Povero ignorantone!)

Col. Coſa dite?

Lamb. Ser Colagianni mio, deh riposatevi,

Che dopo pranzo poi

Finiremo il diſcorſo;

Or datemi licenza.

[Vè ſe ſpacciar ſi vuol dotto a credenza.]

Col. Ah ah lo Sio Lamberto

Si credea de parlà con qualche Allocco.

Mar. Sicuro. Ma quì viene

Quell' altra Giovinetta, Che

Che del Maestro in Casa
Dimora.
Col. Chi? *Mar.* Lauretta.
Col. Ah sì la Giardiniera.
Ritirate, ca voglio
Parlare.
Mar. Io mi ritiro. *parte*
Col. Oh come è bella!

SCENA XIV.

Lauretta, e Colagianni.

Col. SErvo, Donna Lauretta.
Laur. Serva del mio Signor Don Colagianni.
Col. [M' innamora costei.]
Laur. Cosa ha ella detto?
Col. Dico, se vuoi venire
A recitare a Napoli.
Laur. Magari! Ma il Maestro
Dice, che non son buona.
Col. Non sei buona? Malora!
E' vero, che tu sei na principiante,
Ma per passar avante
Non ce vuol nulla; basta,
Ch' abbi un poca di grazia;
Che sebben fossi un' Asena vestuta;
Sarai portata avanti, e sostenuta.
Laur. E chi vuol sostenere
Me povera meschina?
Col. L' Impresario.

SCE-

SCENA XV.

Lamberto, che osserva, e Detti.

Lamb. (L Aura coll' Impresario pure)
A stretto cicaleccio. Osserviam
Col. Che dici, vuoi venir?
Laur. Come faremo,
Che il Maestro non vuole?
Col. E perchè?
Laur. Che so io; io vo pensando,
Che sia di me invaghito.
Lamb. [Finta, birba, bugiarda!
Ammazzar la vorrei.]
Col. Ma dimmi un poco.
Tu a chi vorresti bene? [gno
Laur. Io vorrei bene, oh Dio! Quì mi vergo-
Di dirlo in faccia a voi.
Voltatevi di là:
Col. Eh parla francamente;
Con tutta confidenza.
Lamb. (Non posso contenermi; adesso crepo.)
Laur. S' io ve lo dico, c' avrete gusto?
Col. Certo. dissima!)
Lamb. (Oh smania! oh rabbia! oh donna perfi-
Laur. Mirate in quello specchio; e vederete
Là dentro quel, che m' ha rubato il core.
Col. (Questo son' io senz'altro. Oh che fortuna.)
Lãb. (Chi una corda mi dà? Voglio impiccarmi.)
Laur. Io voglio in questa forma innamoralo.
Col. Vado a mirar.... *Col. guarda nello specchio, e si vede dietro Lamberto.*
Laur. Che vedo! Il

Il mio Maeſtro?

Col. [Cuorno!] Signor mio *a Lamb.*

Laur. [Diaſcolo!]

Lamb. (Un granchio a ſecco egli a pigliato.)

Col. (Con le man pien di Moſche io ſon reſtato.)

(Come chi gioca alle palle,
Ed al grillo ſta vicino,
Il contrario tira, e dalle;
Ne lo trucca netto netto,
E ſi mette eſſo là.)

Lamb. (Qual chi uccella, e una beccaccia
Preſa ha dentro il trapollino:
Il Vilan che vien da caccia
Se la ruba zitto, zitto
Guaſta il tutto; e via ſen va.)

Laur. [Come quella ragazzina
Ch' acqua attigne a una fontana,
Se percuote la mezzina,
Gli ſi rompe; fredda, fredda,
In un canto afflitta ſtà.]

a 3 Or così è ſucceſſo a me.

Col. [Stavo al Grillo già vicino.]

Lamb. [Avea preſo una beccaccia.]

Laur. [Avea piena la mezzina.]

Col. [Sto malora m' ha truccato;
Diſcacciato m' ha di quà.] *parte*

Lamb. [Quel baron me l' rubata;
Rovinato il tutto m' ha.] *parte*

Laur. [Il Maeſtro ſconquaſſata
La mezzina tutta m' ha.] *parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Leandro, e Giacomina.

Giac. LEandro, o chi tu sei, se non m' aiti
Nell' imminente irreparabil danno,
Io son perduta.
Lean. E che fu mai?
Giac. Lamberto
Ha concluso il trattato
Con quel Napoletano.
Lean. E il sai di certo?
Giac. La scritta io stessa ho letta.
Poc' anzi.
Lean. [Oime!]
Giac. Ti prego,
Se sei Orazio, per la dolce, e cara
Memoria dell' antico nostro amore;
E se nol sei, per l' amistà d' Orazio,
E per quelle leggiadre
Amabili fattezze,
Che hai con quel somiglianti
A non abbandonarmi in sì grand' uopo.
Lean. (M' intenerisce!)
Giac. Or che pensi?
Lean. Ginevra

Sta pur ſicura : In Napoli
Non anderai a coſto
Della mia vita .
Giao. Dunque . . . . .
Lean. T' allontana .
Veggo il Napoletano .
Da quelle Logge quì venire . A queſti
Vò prima favellar, e dar principio
A inviluppar queſto contratto .
Giac. Tutta
In te riposo .
Lean Spera pure .
Giac. Addio .
Leandro . (Ah fui per dire Orazio mio .)
parte

SCENA II.

Colagianni , e Leandro .

Col. MEntre l' erbetta
Paſce l' Agnella
Sola ſoletta
La Paſtorella
Tra freſche fraſche
Per la foreſta
Cantando va .
Quanto fa al caſo mio queſta Canzona .
Che in paſſar da Fiorenza aggio imparata;
Se tratta, che Lauretta
M' ha innamorato di maniera tale,
Che riposo non ho . Ma quà c' è gente .
Lean. Addio quel Gentiluomo .
Col. Mio Signore .

Lean. Saria per avventura
Il Signor Colagianni.
Col. Pè ſervirla.
[Chi è ſto Ganimede?]
Lean. Sento, ch' ella ha firmata
La ſcritta con Lamberto.
Col. De Giacomina?
Lean. Appunto.
Col. Sì Signore.....
Lean. Ma ſa ella la nuova?
Col. Signor no.
Lean. Da un potente Signore
Di quì (che dir non lice)
Si vuole in ogni conto, che in queſt'anno
S' impegni Giacomina
Per il Teatro di Lisbona, ch' egli
N' ha di colà incombenza.
Col. Padron mio,
Sto Signore, Lesbonia, e Giacomina;
Io tengo ſopra Capita;
Ma . . . . .
Lean. Si ſpieghi.
Col. E' ſpiegato: Abbia pazienza;
Perchè il negozio è fatto,
E lo Papello è ſcritto,
E quel ch' ho ſcritto ho ſcritto.
Lean. Dica..
Col. Ho detto,
E quel ch' ho detto, ho detto.
Lean. Adagio olà, che quì ſi ſta in Venezia.
Si tragga dall' impegno

O voglia, o no; ed avvertiſca bene
Con chi favella.

Col. Ma......

Lean. Non occorr' altro.

Col. Io per me ſo una beſtia.
Non ſaccio, che riſolvere. Me dia
Tempo, che ſcriva a Napole
All' Amminiſtratore, che la tengo,
Il quale per ſti punti è n' uomo bravo,
Sento ciò, che riſponde, e poi reſolvo.

Lean. Non vi è tempo, e vi replico
Ora aſſolutamente, che dovete
Cedere, o Giacomina, o il proprio ſangue

Col. Voſioria me l' ha detto
Con maniera sì bella, ed obbligante,
Che non poſſo dir no.
(Foſſe acciſo Lamberto, e Giacomina.)

Lean. Io vi ringrazio molto, e quel Signore
La ringrazia, e la prega
Ancor per me, ch' ella da ſe medeſima
Si ſciolga dalla ſcritta con bel modo,
Senza nominar me, ne Portogallo.

Col. [Ora vedi a che impegno
S' han da trovare l' Uomini d' onore
Pe ſte Signore.]

Lean. Vien Lamberto quì.
Gli parli adeſſo. Eh, veda,
Ch' io ci ſarò preſente.
E ſe forſe mai ſente,
Ch' io difenda il Maeſtro, ella nol creda
Ch' io fingo: Intende?

Col.

Col. Gnorsì, più d' un ſordo.

Lean. A i mali irreparabili, e imminenti

Giovan ſpeſſo i rimedj violenti.

SCENA III.

Lamberto, e Detti.

Lamb. ADdio Signori.

Col. Servitor Padrone.

Lean. Signor Maeſtro mel' inchino.

Lamb. Vedo,

Se non m' inganno, il Sig. Colagianni

Torvo in volto: che fia?

Col. Sappiate..... dica lei.

Lean. Dice, che affatto

Vuol diſciolto il contratto

Di Giacomina. Io l' ho ripreſo, e detto,

Che in Venezia non uſa in queſto modo

Mancar a i Gentiluomini.

Ma egli in fiero aſpetto,

Così ha riſpoſto: Quel ch' ho detto, ho (detto.

Col. Cioè.... Sibben..... *Lean. minaccia Col. quando vuol parlare.*

Lamb. Corpo del gran Turco!

Avrà il ſuo luogo la Scrittura: A i Cai

Io ne riclamerò, s' anche fia d' uopo.

Lean. Ciò diſſi ancor. Ma replicò, ch' egli era

Stato ingannato, e averebbe

Fatto ricorſo anco al Senato or' ora,

Affin che ſua ragione

Defraudata non foſſe.

Col. Vedite . . . . . Sì Segnore.

Lamb. E doverà Lamberto

Soffrir questo ? e la causa

Di ciò qual'è ?

Col. Mo dico . . . .

Io stavo quà . . . no . . . . venni, e ci trovai

Sto mio Padrone. Esso volea . . . no, io

E' vero, sì Segnore

(Managgia! dir non posso il fatto mio.)

Io l'ho affittata ?

Eh siete matto

Non mi ricordo

Ma niente affatto

Pur mi rimetto. . . .

Che ? Mi dispiace,

Ma tanto tanto,

Ma un poco in pace

Signori miei

Un galantuomo

Lasciate star.

Già m'hanno fatto

Tanto di testa,

E quà, e là, e sì, e nò.

E quella, e questa.

Ma i fatti vostri

Signori miei

Andate a far.

Io l'ho &c. *parte*

SCE-

SCENA IV.

Lamberto, e Leandro.

Lamb. VA pur, che or or ci rivedremo al Banco
Della ragion. [Banco

Lean. Dove Messer Lamberto?

Lamb. Agli Ufizj fra poco
Comparirò, perche costui mantenga
La scritta.

Lean. Il lasci pur, rompa il contratto....

Lamb. Oh perchè?

Lean. Giacomina
Vien chiesta da Lisbona con la paga
D'ottocento Zecchin, levata, e posta,
E dugento Zecchini
Per ajuto di costa; se gli vuole
Gli si daranno or'ora.

Lamb. Il partito è migliore, e per chiarire
Quel Cavolo torzuto,
Io mi contento.

Lean. Adunque
Risolvete così?

Lamb. Ho risoluto.

Leand. Vogliam fare la scritta?

Lamb. Lasci pria,
Che mi disciolga dal Napoletano
Vado.

Leand. Non manchi,

Lamb. Io son Lamberto: Intende?

Quando ſciolto avrò il contratto,
Se mi viene a dir quel matto.
Veda, intenda, queſto, e quello....
Gli riſpondo: va, fratello,
Va imparare a contrattar.
Poichè ſia ſtracciato il foglio,
S' egli vuole io più non voglio.
Così reſta minchionato,
Chi pensò di minchionar.
Io ſon &c.

Leand. Mi ha giovato l' inganno. Unqua non
Diſperar. Curi il Cielo [lice
Delle coſe gli Eventi. Noſtra vita
Ora infelice, e oſcura
Goder può ancor ſtagion più lieta, e pura.
parte

SCENA V.

Mariuccio, e Bettina.

Mar. MIa Signora Bettina
Abbiam fatto pur bene
Laſciar ſoletta la Padovanina
Ne' ſuoi penſieri.

Bett. E' vero.
E' troppo malinconica
Colei, ma dove manca quella, il voſtro
Umor ſuppliſce, il quale
Molt' è grato, avvenente, e liberale.

Mar. Anzi voi, che sì amabile, e corteſe,
Allegra, e ſpiritoſa
A chiunque vi mira, e vi favella,
Siete

Siete tanto benigna, quanto bella.

Bett. Oh tu m' innalzi troppo;
Ma qualunque io mi ſia, ſono tua ſerva.

Mar. Anzi mia padroniſſima, e chi ſa....

Bett. Che vuol dir quel chi ſa?

Mar. Che frallo ſpazio
Di queſte noſtre recite
Fare all' amor inſieme non abbiamo.

Bett. Più facile ſaria forſe, che il dirlo.

Mar. Or comunque ſi ſia, mi par mill' anni
Di recitare inſieme.
Potrebbe darſi il Caſo, che vi foſſe
Qualche amoroſa ſcena fra noi due;
E allor fiſſando ne' tuoi occhi i miei,
Così sfogar mie pene io ti vorrei.

Per pietà bell' Idol mio
Non mi dir, ch' io ſono ingrato,
Infelice ſventurato,
Abbaſtanza il Ciel mi fa.
Se fedele a te ſon' io,
Se mi ſtruggo a tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo ſanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo ſa.
Per &c.

SCENA VI.

Bettina ſola.

HA coſtui meſſo il piede (ſcorgo.
Nella mia trappoletta, a quel, ch' io
L'alma il vede, e ne gode, eppur non l'ama.

Sono delle ragazze usati vanti
Goder d'essere amate, odiar gli amanti.
A trionfar mi chiama
Un bel desio d'amore
E sopra d'ogni cuore
Comincio a trionfar.
Con generosa brama
Fra i rischi, e le rovine
Di nuovi allori il cuore
Io tento a circondar.
A trionfar &c.

S C E N A V I I.

Camere Terrene.

Lamberto, ed il Copista, poi Colagianni, e Lauretta.

Lamb. OH che pur finalmente
Ci sei venuto, Ser Gianfrisio mio.
Ero per disperarmi. Che? Ti ho dato
A cavar quelle parti
Stamane? E ver. Ma sono brevi. Molto
Hai che far? Che importa
A me? Tu non dovevi comprometterti
No ... Sì ... E pur la? Io dico....
Ve se non devo far questo concerto.
Vè se devo mancar di mia parola,
Per un Copista poi di faccia d'Asino!
Oh oh chiama altri Giovani,
Che ti ajutino, ch' io

A tutto

A tutto supplirò. Addio, addio.
Mi preme fra un' altr' ora
Far il concerto della serenata;
Affinche veda quel Napoletano
Chi sia Lamberto . . . . Ed eccolo
Con Laura. Vò temendo, che costui,
Non voglia Giacomina
Per amor di Lauretta: Osserviam bene.
Laur. In somma voi ritornerete a Napoli
Nè con voi condurrete Giacomina?
Col. Ah, ah.
Laur. E perchè?
Col. Non si può dir, Sorella.
Parliamo d' altro. Posso
Or dirti na parola in confidenza?
Laur. Perchè no. Dica pure.
Col. Sappi, che ci sta uno,
Che sospira per te.
Lamb. [Che è lui.]
Laur. Davvero?
Eh che voi mi burlate.
Col. Pur s' io potessi dirti
Quello, che tengo in corpo,
Non diresti così, ma non è tempo
De fa mo sto discorso; fra un' altr' ora
Io vo in Maschera, e voglio
Venirti a ritrovar, che mascherato
Potrò parlarti con più libertà.
Lamb. (Bene: ma io te la farò vedere.)
Col. E per maggior cautela
Parlerò Veneziano.

Laur. E ne ſapete?
Col. Certo.
Che l'aver praticato in più Paeſi
M'ha fatto apprender cento lingue, e cẽto;
Ed il mio gran ſapere è uno ſpavento.
Lamb. [Farete come i Piffer di Montagna,
Che andaron per ſonare, e fur ſonati.
Io ſarò queſta Maſchera.] *parte*
Col. A rivederci dunque.
Laur. Buon dì bell'Idol mio.
Laur. Mio caro Bene) addio.
Col. Mia vaga Ninfa)

SCENA VIII.

Eliſa, Mariuccio, indi Leandro, che oſſerva.

Eliſ. SE tu ſapeſſi, le diſgrazie mie,
Di mia ritiratezza
Mi ſcuſereſti.
Mar. Forſe qualche danno
V'è quì ſucceſſo?
Eliſ. Quì non già, ma altrove.
Lean. [Quì ſon le virtuoſe
Oſpiti di Lamberto.]
Eliſ. Son molt'anni,
Che cominciò la mia diſgrazia.
Mar. Il male
E' antico dunque, e v' attriſtate adeſſo?
Io vi vidi poc' anzi allegra molto.
Lean. [Il volto di coſtei par che non ſia
A me del tutto ignoto.] *guardando Eliſa*.

Eliſ.

Elis. Bench' io faccia
Le viste di star lieta, non è il core
Lieto, però.
Mar. Ma qual sarà (se lice
Dirla altrui) la cagion di tal cordoglio.
Lean. (Più che la miro, più nella mia mente
Si ravviva l' immagine.)
Elis. Tu dei saper, che nata
Non son' io Cantatrice, ma di onesti
Non meno, che ricchissimi parenti
Nacqui in Livorno.
Lean. [Livorno!]
Elis. Mio Padre
Fu Lodovico Pertica Mercante.
Lean. [Oimè, che questa è mia sorella Elisa.
Come quì si ritrova vagabonda!]
Elis. Il qual morì ne' miei prim' anni, ond' io
Venni con un Fratello ancor fanciullo
In poter d' un mio Zio.
Lean. [Già ne son certo. E' dessa.
Qual disgrazia prevedo!]
Mar. Come poi divenisti Cantatrice?
Elis. Dirò: Cresciuti in età adulta, il mio
Fratel divenne amante
D' una fanciulla, chiamata Ginevra,
E non volendo acconsentirvi il Zio,
Che la sposasse, sen fuggì con quella;
E poco dopo anch' io sollecitata
Dalle richieste d' importuno Amante,
Del quale ero invaghita, e a cui mio Zio
Ricusò darmi, men fuggii con quello.

Lean. (Ah Donna scellerata!)
Mar. E così voi faceste la frittata.
Elis. In Padoa giunti, ci sposammo, e vedova
Dopo un' anno restai. Povera, afflitta,
Soletta, forestiera, ed in disgrazia
De' miei, che dovea far? Coll' assistenza
D' un buon Signore, che m'accolse in casa,
La Musica imparai, e Cantatrice
Divenni in breve.
Lean. [Oimè già son perduto.]
Mar. Il caso è degno di pietà! potete
Pur consolarvi, Elisa.
Elis. Io non aspetto
Altro conforto a i mali miei, che morte.
Lean. [Perfida, e morte avrai.]
Mar. Io vi ricordo il detto di Sincero;
„ Che non s' acquista libertà per piangere,
„ E tanto è miser l' Uom, quant' ei si reputa.
parte

SCENA IX.

Leandro, Elisa, e poi Giacomina.

Lean. PUr se n' andò colui; è tempo omai
Di mostrarmi a costei. Fermati Eli- [sa.
Elis. Chi sei tu, che mi chiami?
Lean. Guardami bene, indegna, e mi ravvisa.
Elis. [Oimè! Quest' è il Germano. Io so perduta.]
Lean. [Sopragiunge Ginevra; io son confuso.]
Giac. [Mira Leandro Elisa, e si stupisce
Al giunger mio. Nel mio sospetto io torno.]
Elis. Orazio, ahi mi perdona

Giac. [Ecco ogni dubbio mio già reſo certo.]
Lean. [Ecco a Ginevra il nome mio ſcoperto.]
Eliſ. Orazio, errai, pietoſo
Or tu perdona gli traſcorſi miei.
Deh non guardare in me
L' orror del fallo mio,
Sol vedi chi ſon' io,
Mira la tua pietà.
Tradir me ſteſſa, e te;
Fu perfido l' errore,
Ma ſe fu cauſa Amore
Degno di ſcuſa il fà.
Deh &c.

SCENA X.

Giacomina, e Leandro.

Giac. AVea dunque ragione il fido Orazio
Di celarmi il ſuo nome,
Perchè vicino aveva
Il ſuo novello amor.
Lean. Che parli? Come?
Non è quel che tu credi: Tu t' inganni.
Giac. Perfido, Eliſa teco
Dubbia nel volto, nel parlar tremante,
D' amor, di falli, e di pietà favella,
E vuoi negar, che ſia tua vaga.
Lean. Io niego
Che non è, nè puol' eſſerlo.
Giac. Vorrai negar ancor d' eſſer Orazio?
Lean. Anzi confermo, ch' io ſon tale.

Giac. Ebbene,
Del tuo celarti a me qual fu la causa?
Lean. Per far della tua fede
Più certo esperimento.
Giac. Ma poi la tua infedel portossi il vento.
Lean. Intendi . . . . .
Giac. Intesi.

SCENA XI.

Lamberto, e Detti.

Lamb. A Tempo
Giacomina, e Leandro.
Sappi, che tu non devi
Per Napoli partir! Per Portogallo
Vuol Leandro impegnarti.
Giac. Perchè?
Lamb. Per recitare.
Giac. E' ver Leandro.
Leand. E' vero.
Lamb. E in quelle parti
T' avvanzerai, se avrai giudizio. Questo
Sol' io ti dico, ei ti racconti il resto. *parte*
Giac. Ah traditor, che più ascoltar degg' io?
Cotal malignità tai tradimenti
Mi ordisci, o scellerato, e quando mai
Meritò l' amor mio
Cotanta ingratitudine?
Mi togli dalla Patria,
Mi vedi per tuo amor ridotta a questo,
Mi nascondi il tuo nome,
Rom-

Rompi la fe, ti ſcordi
L' amor promeſſo, il tuo dover, il mio
Onôre; anco di più; ti rammento
Il mio decoro, e tu, empio, bugiardo,
Macchini contro quello, e vuoi mandarmi
Sol per allontanarmi
Dagli occhi tuoi raminga in ſtrano lido:
Queſto a me? Queſt'a me? Crudele, infido.

Di ſdegno, d' amore
Queſt' anima acceſa,
Confuſo il mio core,
Rammenta l' offeſa,
Vendetta mi chiede,
Ripoſo non hà.
Crudeli voi ſiete
Del duolo, ch' io ſento,
Se aver non volete,
Oh Numi pietà.
Di ſdegno &c.

SCENA XII.

Leandro ſolo.

Miſero! E che mi avvenne? Ecco per-
In un momento ſolo (duto
Ciò, che in molt'anni à gran pena acquiſtai,
Precipitato alle miſerie eſtreme;
Senza onor, ſenza quella,
Ch' è la parte miglior dell' alma mia,
Come ſtar poſſo in vita?
Morirò dunque, e ſia la morte mia
Viepiù

Viepiù dogliosa, e trista,
Or che mi si contende,
Bellissimo Idol mio, tua cara vista.
Dunque oh Dei, sprezzato io sono
Da colei, che tanto amai.
Ah crudel, chi vide mai
Sventurato al par di me?
Tanto affetto, Amor sì fido,
E potè scordar l'ingrata,
La mia fede ha meritata
Questa barbara mercè.
Dunque &c.

S C E N A XIII.

Lauretta con alcune Comparse, che portano sedie, e poi Lamberto in Maschera.

Laur. Mettete quà le sedie. S'avvicina
L'ora dell'Accademia, e nõ si vede
Lamberto ancora. Mà chi è questa Maschera?
Lamb. (Alle prove Lamberto: Ora saprai,
Se veramente t'ama
Lauretta. Affinchè creda,
Ch'io sono Colagianni, e non Lamberto
Mutiam voce, e favella.)
Laur. S'è fermato, e non viene;
E Colagianni certo, e sta dubbioso,
Che avrà forse paura del Maestro.
Lamb. (Accostiamci, e parliam con libertà.)

Deliro

Deliro notte, e zorno;
Perchè d' un bel visetto
L' immagine bellissima
In mente me vuol star.
Vorrave pur schivarme
Per non innamorarme;
Ma un bottolo, ridottolo
Amor de mi vuol far.

Laur. Se vedo in Ziel le stelle,
Che tutte luminose
Le tremola, le sbambola
Con vago lampeggiar.
Me par cussì perfetti,
Che gh' abbia i cari occhietti,
El cocole, riguocolo,
Che me fa sospirar.

Lamb. El Ziel t' ajuta, e te dia el bon dì,
Pollastrella.

Laur. E anco a ella, Siora Maschera
La xe comoda.

Lamb. Come . . .
La comanda, la xe molto garbata.

Laur. La xe la sua bontae,
Sior.

Lamb. La xe ancora belisema?

Laur. Me da
Ella la burla.

Lamb. Me diga de grazia,
Cara la mi ragazza,
E' ella innamorada?

Laur. Sì Sior

Lamb. Se poderia ſaver
Chi xe el ſo moroſo?
Xelo el Sior Lamberto?
L*aur*. Sior-no.
Lamb. [Oh Diavolo! Oimè ſon rovinato!]
Laur. Coſa la barbotèo Siora Maſchera?
Lamb. Digo mi, che ſe crede
Lamberto eſſer el voſtro innamorao.
Laur. L' è ver, che lu ſel crede;
Ma mi lo burlo mi.
Lamb. Perfida Donna! *ſi ſcopre*
L*aur*. Che vedo, oimè!
[Come ci ſon caſcata!]
Lamb. Ingrata, iniqua, indegna, ſcellerata,
Queſt' è quel, ch' io t' ho fatto? ah che mi [viene
Vna rabbia, una ſtizza,
Ch'ora mangiar a pezzi io ti vorrei.
L*aur*. Sentite....
Lamb. Taci, taci fraſchettaccia,
Sguajataccia, bertuccia,
Non parlar più, o ch'io....
L*aur*. Io voglio....
Lamb. Taci,
Ti ho petto: Menzognera.
Fintaccia, falſa, più falſa, falſiſſima,
Protofalſa, arcifalſa, arcifalſiſſima.
L*aur*. Io voglio dire....
Lamb. Ed io non vò ſentirti.
Più non voglio vederti, nè parlarti,
Non vò ſoffrirti, non vò perdonarti.
No, no, ſignora no, padrona no,

Illu-

Illuſtriſſima no, Eccellenza no.

Laur. E giacchè tanto ſdegno
Contro di me nudrite,
Eccomi quì, ſcannatemi, vccidetemi.
s' inginocchia.

Lamb Oh, oh! a queſto ſiamo?
Altro ci vuole, che ſoſpiri, e pianti
Per placare un Maeſtro di Cappella:
Non giova più il pentirti, bricconcella.

Laur. Pietà, miſericordia.

Lamb. Alzati.

Laur. E' vero
Che ſon ſtata un' ingrata,
Che vi ho ſempre burlato;
Però conſiderate,
Che ſono ragazzina,
Che ſono ſemplicina,
Che ſon....

Lamb. Alzati dico....[Io ſon commoſſo.]

Laur. Se non volete aver compaſſione
Della perſona mia, almeno abbiatela
Di queſto pianto.

Lamb. Alzati...(Oimè!)

Laur. Abbiatela
Delli ſoſpiri miei, delle mie lacrime,
Con le quali vi bagno ora le mani,
E vi bacio.... mio caro ſior Maeſtro....

Lamb. Non più, non più, non più.

Laur Uh, uh, uh, uh.

Lamb. Uh, uh. *s'inginocchia.*

Laur. Oimè! che coſa fate? alzatevi.

Lamb.

Lamb. Alzati tu.
Laur. M'avete perdonato?
Lamb. Sì: e tu vuoi più tradirmi?
Laur. No.
Lamb. Chi ſon?
Laur. Siete il Maeſtro mio bello,
Caro, e amato, ed io?
Lamb. Tu ſei il mio viſino inzuccherato. *parte*

S C E N A XIV.

Lauretta ſola.

CAppi! ſe non ſapevo il fatto mio,
Queſto Signor Lamberto
Già me l'aveva ficcata, come andava.
In ſomma per difenderci dagli Uomini
Son le noſtre armadure
Pianti, bugie, carezze, e faccie dure.
Noi femine ſiamo
D'inganni impaſtate:
Pianghiamo; ridiamo,
Amiamo; ma che?
Il pianto, ed il riſo,
Il viſo, e l'amore
E' tutto apparenza,
Ma il core in ſoſtanza
Non è già così.

SCE-

SCENA XV.

Lamberto, ed il Copista, che gli consegna le parti della Serenata.

Lamb. EVviva il Signor Scorbio. Sei pur stato puntuale: E le parti dell'Orchestra
Gliel' hai tu date? Hai fatto ben. Vediamo
Un poco... oh, oh, che caos!
Quì manca una comune, e quì è soverchia,
Accomoda. Quì è un' altro farfalone
Alle parole. Io che cenere sono
Io che Venere sono
Hà dir. Accomodare un Diesis
Per Bimolle, s' accomodi;
L'asta in mortajo... no, l'asta in pistello,
Il fistolo ti mangi. Asta immortale:
S'accomodi. Non vedi,
Diavolo; se le semicrome sono
Minime...; accomodate.
Queste note legate... in somma in somma
Note, e parole sono [spesso
Tutte a roverscio, e quindi avvien, che
Parte per noi, parte per quei, che cantano
Parte per voi Copisti,
Che scrivete le parti pien di vizio
Sogliono andar le cose in precipizio.
Oh, oh, non più. Già entrano. Padroni.

SCE-

SCENA XVI.

Giacomina, Elisa, Lauretta, Bettina, Mariuccio, e Colagianni riveriscono Lamberto, e ognuno siede al suo luogo, prendendo la parte della Serenata, che gli vien data da Scorbio.

Lamb. IO tutti riverisco. Con silenzio
Si cominci il concerto. Ognuno prēda
La sua parte, e s' accomodi. . . . *si suona*
Pian, piano. Oh che disordine!
Violin batta il piè forte, affinchè vada
L' Orchestra unita. Oh quelle Violette!
Io voglio, che si sentano in malora.
Diavol! Quel maledetto Contrabasso
Non ha pece nell' arco? Quelli Corni
Vadano uniti, lara, lara, la.
Col. O della Terra, e di Tiziano prole.
Lamb. O della Terra, e di Titano prole.
Col. Tizian.
Lamb. Titan.
Col. Come non è Tiziano
Quel Pittore cotanto rinomato.
Lamb Anzi Titano favoloso Nume.
Col. O della Terra, e di Titano prole.
Miei famosi Germanici.
Lamb. Germani.
Col. Miei famosi German, Giganti invitti,
Me che Cefalo sono.

Lamb.

Lamb. Me, che Encelado ſono....
Col. Me, che Encelado ſon, ſeguite, ergete
Su i monti, i monti, e Olimpo, e pelie, e
Lamb. E Pelio, ed oſſa. (oſſa.
Col. E Pelle....
Lamb. E Pelio, e Pelio,
E Pelio.
Col. Ma la Pelle
Non ſta vicino all' Uoſſo.
Lamb. Sbagliate. Sono Monti Pelio, ed Oſſa.
Seguite.
Col. E Pelio, ed Oſſa.
Si eſpugni il Ciel, de' Numi
Si ſuperi l'orgoglio, e l' empia poſſa.
Lamb. Oh, oh, fa, ſol, la, la mi.
Col. Si ſuperi l' orgoglio.
Col.]
Lamb.] *a* 2 E l' empia poſſa.
Bett. Oimè! Qual non più udito
Strepito d' armi viene
Al primo Cielo, onde la Dea ſon' io!
Fuggir di quì conviene.
Mar. Ah povero Cupido
Dove ti celerai
Dal furor de Giganti? Impenna l' ali
Alle tue piante; e fuggi fra mortali.
Eliſ. Tutti i Dei sbigottiti
Fuggono avanti al minacciato agone
De perfidi Giganti, e tu che che fai?
Siegui lo Spoſo tuo, fuggi Giunone.
Laur. Io, che Venere ſono, e ſon miei vanti
D' eſſer

D' esser Madre d'amor, Dea degli Amanti;
Aborro, ove si sente
Strepito bellicoso. In Cipro torno
Lieta a goder il placido soggiorno.

Giac. Ecco già voto il Ciel. Giove, Saturno,
Marte, e tutta de i Dei la schiera eterna
Teme l' aspetto del nemico irato.
Ma Pallade non già. L' asta immortale
Già stringo, e il chiaro formidabil scudo.
Ecco a vista del Cielo, e della Terra
La sapienza resiste
A vano ardire; e sola torna in guerra.

SCENA XVII.

Leandro in disparte, e Detti.

Lamb. OR segue il coro. Attenti.
Tutti. Splenda fra noi
Seren di pace,
Se ci difende
Sì gran valor.
Lamb. Male, male da capo.
Tutti. Co vezzi suoi,
Con la sua face,
Venere resti,
Non parta amor.
Lamb. Ora si canti a due,
E non si dia nel bue.
El. e Lam. a 2 Qual dopo insano
Nembo funesto
Il Sole usato

Ra-

Ravviva il fior.
Così nel vano
Timore infesto
Virtù rallegra
De' Numi il cor.

Lamb. Il Coro si ripeta, e andiamo a tempo.

Tutti. Splenda fra noi
Seren di pace,
Se ci difende
Sì gran valor.
Co' vezzi suoi,
Con la sua face,
Venere resti,
Non parta amor.

Lamb. Ora fallisce questa, ed ora quella
Siete pratiche pur della Cappella.
Zitti un pò. Ritornello
Con il Cimbalo, e Bassi la, ra, la. *Suona*

Elis. [Oimè vedo il fratello:
Fuggo di quì.] *parte.*

Lamb. La, la. *Segue a suonare senza osservare.*

Giac. (L'odiata vista abborro
Dell'infedel.) *parte*

Lamb. La, la.

Mar. Perchè parton costoro?
[Vò seguitarle.] . . *parte*

Bet. [Anch' io.] *parte*

Lamb. La, la.

Leand. [L' aspetto mio . . .
Fugge Elisa, ah indegna.]

Lamb. La, la, la.

Entra

Entra di nuovo un Coro.

Si ripete la prima parte del Coro da Colagianni, e Lauretta; Lamberto ſentendo mancare le altre parti canta per loro nella ſeguente maniera.

Splenda fra .... Elì...
Seren.... Giacò...
Se ci .... Marì...
Sì gran.... Bettì....

Ma che diavol ſarà!
E perche non cantate? Ove ſon gite?
Se l' Accademia ancor... O queſta è bella!
Che affronto ad un Maeſtro di Cappella!

Parte.

SCENA XVIII.

Leandro ſolo.

TAnto dunque odioſo è il volto mio,
Che mi fuggono tutti!
Sì, Sì, ora comprendo
Della mia ſtella il rio tenor. Non ſono
Leandro più, ſon l' infelice Orazio:
Anzi di queſti ſon l' ombra funeſta
Poichè Orazio è già morto, ed è ſotterra
E chi l' ucciſe?..... Eliſa....
Ginevra.... Empia ſorella... Idolo mio.
L' amor, l' onor .... Oh Dio! T' arreſta,
aſcolta....
Ma miſero, a chi parlo? I miei lamenti,
E le parole mie portano i venti.

Ancor d' entrare in Campo,
Brama il Guerier fra l' armi,
Ma poi d' un ferro il lampo
Gli ſerve di teror.
Ne quel primiero ardire
Sì tanto il cor gli accende,
Ma cauto più lo rende
Di morte il rio timor.
Ancor &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Lauretta, e Colagianni.

Col. MIa Stella, errante, e fiſſa
Pien d' amoroſi affanni
S' inchina al merto tuo Don Colagianni.
Laur. Ben venuto. L' ha ella fatta buona?
Col. E come?
Laur. Io l' aſpettavo,
Secondo la promeſſa maſcherato.
Col. Senti, mio limoncello incannellato,
Per un diſturbo avuto con un certo
Ser

Ser ficchetto, non m'è rimasto tempo
Di venir.

Laur. Che disturbo?

Col. Lo conto de li cunti
De Giacomina.

Laur. Che non viene a Napoli?

Col. Appunto.

Laur. E questa cosa
Cotanto vi disturba? Giacchè dite,
Che voi tanto m'amate,
Perchè in luogo di lei non mi pigliate?

Col. Se vuoi venir, io vado
Mo da Lamberto, e stipolo il contratto.

Laur. Voi mi dite così; ma mi burlate.
Io non son virtuosa, come quella.

Col. Che virtuosa? Senti figlia mia;
Voi altre Cantarine
In quanto al saper nulla, e aver gran fumo
Siete tutte ad un modo.
Più virtuosa è quella,
Che più ladra dell'altra, ed è più bella.
E però vieni pur, che così voglio.
Io fo per un capriccio l'Impresario,
E se perdo seccento, o settecento
Ci ha da pensar chi meco è Caratario.

Laur. Sentite; se principio a recitare
Vi voglio far vedere, se ci riesco.
Non ve ne pentirete
Quando mi sentirete
Cantar sopra una Scena
Con garbo, positura, e maestà,

Che

Che voglio far ſtordir quella Città.

Col. Dunque tu già verrai;
Ma t'avvertiſco ſolo,
Ch' abbi giudizio, e ti ſappi portare
Con quelle tabellacce,
Che vengono a ſentire la Commedia;
Che ci ſon certi della maglia fine....
M' intendi in concluſione:
Sta attenta figlia mia,
Che ti faranno ſtare alla paſſione.

Laur. Di queſto me ne rido, Vederemo,
S' è più dura la pietra, o la nocciuola,
Se tiran con più forza
Trenta para di bovi, o una figliuola.

Quando vengo a recitare
A quei poveri minchioni,
Se faran gli appaſſionati,
Io gli voglio conſolare.
Mi ſalutano; io ſaluto.
Mi regalano, io l' accetto.
Ma del reſto è una follia:
So burlargli, credi a me.
L' alma mia non ſente affetto
Per tal ſorta di ſvogliati
Abborriſco l' eſpreſſioni;
Sol mi piace chi è vezzoſo,
Chi è garbato, e generoſo,
Verbigrazia come te.

Quando &c.

SCE-

SCENA II.

Colagianni, e Lamberto.

Lamb. EH Signor Colagianni.
Voi quì vi divertite, e la brigata
E' andata tutta in maſchera. Or che fate,
Che voi ancora non vi maſcherate?
Col. Non poſſo divertirmi,
Che turbato ſon' io.
Lamb. Per qual cagione?
Col. Perchè non viene a Napoli
Giacomina; e così....
Lamb. Già vi pentite
D' averne fatto ſcarto ſcioccamente.
Col. Eh da me non proviene
Il mal....
Lamb. Dunque da chi? mi fate ridere.
Col. Dirò.... ma non vorrei, *oſſerva all'intorno*
Che quì veniſſe a un tratto....
Lamb. Chi mai? [eh queſti è un matto.]
Col. Dirò. Quel Ciuccio.... ah meglio
Vediam. *oſſerva come ſopra.*
Lamb. Ma qual timore?
Col. Dirò. Quel Ciuccio. [eh reſti fra di noi.]
Quel Ciuccio grande, e groſſo....
Lamb. Come voi.
Col. Sibben; quel lazarone
Di Leandro volea....

SCE-

SCENA III.

Lauretta con lettere, e Detti.

Laur. S Ignor Maestro
Adesso dalla Posta
Son giunte queste lettere per voi.
Lamb. Da quà.
Col. Gli affari vostri
Non voglio disturbar. Un'altra volta....
Lamb. Eh potete restar, che in un'occhiata
Leggo il tutto... Oh sentite questa lettera.
Col. Gnorsì.
Lamb. Costantinopoli
A dì quattro di Maggio. Quì s'è aperto
Un gran Teatro, e si faranno l'Opere.
E' quà giunta la fama
Della Signora Giacomina vostra;
Onde si brameria per prima Donna.
Tremila Sultanini per un'anno
A lei si accorderanno in onorario;
Quartier, vitto, ed il piccolo vestiario,
Tè, caffè, cedrone, burri, ed orzate,
Polveri, nastri nei, ventagli, & cetera:
Sarà posta, e levata,
E alfine dal gran Turco regalata.
Arfasatto Impresario.
Col. Gran paga!
Laur. Uh quanta robba!
Lamb. Or che ne dite?
Vediamo l'altre lettere...

Richieſte ſon d' altri Teatri, Gavi....
Spotторno .... Pentema....
Ma quì non c' è rimedio;
Giacomina è impegnata.

Col. Di Giacomina in cambio,
Lauretta io prenderei.

Lamb. Voi non burlate già?

Col. Parlo ſul ſerio.

Lamb. Se non conoſce ancor tutte le note.

Col. Preſto le imparerà.

Lamb. Ma è poverina.

Col. Oh non importa. In quel Paeſe là
Buona è la gente, e fa gran Caretà.

Lamb. Ci penſerò. Vedrem s' ella è diſpoſta.

Laur Verrò Signor; queſt' è la mia riſpoſta.

Lamb. E tanto volontier?

Laur. Volentieriſſimo.

Lamb. Ma ſe non ſai....

Col. Eh ch' ella ſa beniſſimo.
[M' aſſiſti amor.]

Lamb. (Amor tu mi precipiti!)
E laſciarmi ti piace?

Laur. In ver me ne diſpiace;
Ma....

Col. Sta cheta; ſe perdi
Lo Maſtro tuo avrai Don Colagianni,
Che t' amerà.

Laur. Via, via, non voglio amori. [bia!

Lamb. (Traditora, laſciarmi! oh Ciel! che rab

Col. (Sento già, che coſtei m' ha poſto in gabbia.

Lamb.

Lamb. Come appunto un Litigante,
Che va, viene, ſale e ſcende,
Corre, vola, ſpande, e ſpende,
All' udir della ſentenza
Perde il tutto zitto zitto,
Meſto, e afflitto ſe ne ſtà.

Col. Come appunto un Viandante,
Che ſen và per la foreſta
Tra gli orror della Tempeſta,
Se ſcoppiar ſi ſente un Tuono
Perde il ſenſo muto muto
Non camina, e non ſi ſta.

Laur. Come un Topo piccolino,
Che dal buco ne vien fuore
Del formaggio al grato odore,
Nel cader del trapollino
Reſta chiuſo cheto cheto
Vuole uſcire, e uſcir non ſa.

Lamb. Queſto caſo vero è certo
E' ſucceſſo a me Lamberto.

Col. Queſti caſi, queſti affanni,
Son ſucceſſi a Colagianni.

Laur. Simil caſo tal ruina,
E' ſucceſſo a me meſchina.

a 3 O che ſmania in verità.

Lamb. Pien di vento io ſon reſtato
Nel più bel di litigar.

Laur. Il boccon gli ha traverſato
Nel più bel del deſiar.

Col. Impietrito ſon reſtato
Nel più bel del viaggiar.

SCENA IV.

Giacomina, ed Elisa.

Giac. DUnque tu sei d' Orazio
Germana?

Elis. Dal racconto,
Ch' ora vi ho fatto; il tutto
Avete inteso già.

Giac. Ti compatisco.

Elis. Or vi prego (se appresso un gentil core
Vagliano i mesti prieghi
D' una Donna infelice)
D' essere col German mia protettrice.

Giac. Sta pur sicura, e lascia,
Ch' io favelli ad Orazio, appresso a quello
Non lievi i miei prieghi. Avrai, lo spera,
All' error tuo perdono.

Elis. A sì bella pietà tenuta io sono.
Più leggiera a me si rende
Quella pena, che m' affanna,
E sospende
La speranza
I sospiri del mio cor.
La Pietà, che per me senti,
E la tua vaga sembianza,
Son per me gli astri lucenti
Della pace, e dell' amor.
Più &c.

SCE-

SCENA V.

Giacomina, indi Leandro.

Giac. Ecco, che finalmente
Ho scorto Orazio mio fido, e innocente
Pentita, oh Dio, dell' onte
Che poco fa gli feci, a lui perdono
Chiederò. Troppo facile trascorsi
All' impeto dell' ire.
Ma quì rivolge il passo. Orazio mio
Se t' offesi poc' anzi, ahi quale affanno
Ne sentì poscia il core,
Poichè all' ingiusto sdegno
Forza mi spinse di geloso amore.

Lean. Ginevra mia, t' è nota
La mia innocenza?

Giac. Sì, mio ben, mi è nota.
La tua dolente, e misera Germana
Tutto mi disse, poco fa.

Lean. Che iniqua!

Giac. Se m' ami, contro lei tempra lo sdegno
E se negar pietade ,
A me non vuoi, non fia che lei condanni.
Che risolvi?

Lean. Dipende
Da te l' arbitrio mio. Placato io sono.
E da te riconosca il mio perdono.

Giac. O generoso Orazio
Molto sarei tenuta al tuo bel core;
Ma pur sente da lui

 Qual-

Qualch' altra offesa il mio sincero amore.

Lean. Quale offesa?

Giac. Permetti,
Che in Portogallo io vada? e come?

Lean. Ah taci
Ginevra mia, deh taci. A torto incolpi
Quello, che in me più commendar dovresti.

Giac. Come!

Lean. Tutto ciò finsi
Per sciogliere il contratto già concluso
Con quel Napoletano, e il tuo Maestro.

Giac. S' egli è dunque così, perchè di sposi
Or non stringiamo il sospirato nodo,
Onde si tolga affatto da Lamberto
Sopra di me di recitar la speme.

Lean. Contento io son. Tu sei mia sposa, o cara!

Giac. Tuoi cenni adoro.

Lean. O fortunati danni,
O dolci rischi. *parte*

Giac. Oh ben sofferti affanni.

Lean. Non più lagnarmi
Non so d' amore,
Se molte lacrime
Molto dolore
Costa l' amabile
Caro mio ben.
Io ti perdono
La tirannia,
E alfin contenta
Fù l' alma mia
Stringendo i lacci
Di questo sen.

Giac.

Giac. Dopo tante vicende alfin amore
Confola l'alma, e dona pace al core,
Se torna al nido ufato
Salva la rondinella,
Tutta del mar varcato
Scorda la pena allor.
Giunto così nel porto
D'amabile contento,
L'antico fuo tormento
Più non rammenta il cor.
Se &c.

SCENA VI.

Sala illuminata per Feftino.

Colagianni mafcherato, e Lamberto mafcherato da Donna, portato per mano da Colagianni, uno non conofcendo l'altro.

Col. ME fono accomodato co' fta Bomba
Meglio ch' aggio potuto,
E meco l'ho portata allo feftino
Per divertirmi un po. Venga madama.
Lamb. Signor, fono a fervirla.
(Coftui mi crede Donna, io vò burlarlo.)
Col. [Guarda, che bel boccone!]
Signora il Nome.
Lamb. Io mi chiamo Donna Fiftola
Al fuo comando; e voi? . . . .
Col. Io mi chiamo Don Cancaro

Per

Per ſervirla, ma dite
Sete Zitella ſchietta, o maritata?
Lamb. Maritata! Uh che ſento!
Sono Zitella ancora.
Col. Credo, che non abbiate tutti i denti.
Lamb. Di quant' anni mi fate?
Col. Penſo, che avrete almen quatordeci anni.
Lamb. Oh!
Col. Che avrete compiti li ſeſſanta.
Lamb. Uh voi mi fate vecchia.
Col. Diſcopritevi
Un po la faccia, acciò vi veda.
Lamb. Queſto nol farò mai.
Col. Eh via
Non te fa più pregà; [ſta bella chiocca
M' ha innamorato già.]
Lamb. Oh, che mi dite?
Son fatta roſſa, roſſa.
Col. La manina
Porgimi almeno un poco.
Lamb. Et tù ſei malizioſo, ed io non voglio
Di te fidarmi; via
Toglimiti d' avanti.
Col. Facciamo un po all' amore.
Lamb. Io mi vergogno.
Col. Ora non ci vuol' altro,
Io voglio pur conoſcere chi ſei.
Lamb. Quì non uſa tal fallo.
Olà ferma. Eh . . . .
Col. Ah . . . . .
(Abbiamo ſucchiellato uno Cavallo.)

Lamb.

Lamb. Colagianni.
Col. Lamberto.
Lamb. Vedi la tua morosa.
Col. Lo vedo sì, ma a lei
Con tutto questo non spiacea la cosa.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Giac.)
Lean.)
Elis.) *a* 6 Che dolce piacere
Laur.) Amando cantar.
Bett.)
Mar.)
Lamb.) *a* 2 Che dolce godere
Col.) Cantando ballar.

Lamb. Orsù vaga brigata al bel principio
Più bello ancora corrisponda il fine
Di questa lieta notte al ballo.
Leand. Alquanto
Signor Lamberto, or m' ascoltate, e poi
Forse più lietamente
Seguiremo il festin.
Lamb. Dica.
Lean. Sappiate,
Che costei, che chiamate Giacomina,
E in questa Casa ha dimorato tanto.
Ell' è Ginevra Flori
Livornese, e mia Sposa.
Lamb. Che sento! la figliuola

Del

Del Signor Gianvincenzio Flori?

Lean. Appunto.

Lamb. Il quale da più anni
Mi scrisse della fuga
D'una certa sua figlia di tal nome
Con tale Orazio Pertica,
Perchè gli avevan data la novella
Ch'era giunta in Venezia, e tu sei quella?

Giac. Io sono, e questi è Orazio, ed è mio Sposo.

Lamb. Creder lo debbo o no?

Elis. Credetel pure.
Io ve l'attesto.

Lamb. E come il sai?

Elis. Son' io
D'Orazio conoscente.

Leand. Anzi Germana.
Dì il ver; non vergognarti,

Col. Quest'è l'altra.

Lamb. E come in tal mestiere si ritrova?

Lean. Ah resti nel silenzio
Questa storia funesta, ed a più lieto
Ragionamento si trapassi. Queste
Se parvi, che più debbano
Cantare ne' Teatri,
Ditelo voi.

Lamb. No, che non lice. Io godo
Di tal ritrovamento, e a Gianvincenzo
Manderò la lietissima novella.

Col. Ed io vi lascio la Signora Elisa
Giacchè è vostra Germanica.

Lean. Io vi ringrazio molto.

Col. E tu Lauretta,
Che dici?
Laur. Dico, che tra l'allegrezze
Vorria trovarmi uno ſtraccio di Marito.
Col. Se me vuoi te piglio.
Laur. Io altro non deſio.
Col. Me sì Mogliere.
Laur. E tu Marito mio.
Lamb. Olà, che vuol dir queſto?
Laura, tu mi tradiſci?
Laur. Abbia pazienza.
Lamb. Ed io fra tanto gaudio
Debbo reſtar deluſo?
Voglio una Spoſa anch'io, e poi ſi balli.
Bett. Se me volete ſarò voſtra.
Lamb. Certo
Ch'io ti voglio la mano.
Bett. Eccola.
Lamb. Sono
Tuo Spoſo.
Bett. Ed io tua Spoſa.
Col. E giacchè m'è ſucceſſa queſta coſa;
Ed io ſono reſtato
Senza le Virtuoſe, voglio ſcrivere
Ad un' Amico mio, che ſta in Fiorenza,
Che penſi lui di far la compagnia,
Perchè in quella Città
Si trovan Virtuoſe in quantità.
Lean. Or ch'ognun s'è ſpoſato
Si dia principio al ballo deſtinato.

CORO.

CORO.

Goda ciaſcuno
Tra gli contenti:
Non penſi alcuno
Mai più a tormenti:
Mora lo ſdegno
Trionfi Amor.

FINE DELLA COMMEDIA.